

L'enigma dell'evangelista Marco

All'amico Nino Lombardi

1. Leggendo anche solo il primo capitolo del Vangelo di San Marco, si possono sciogliere molti nodi sulla diffusione del Cristianesimo a Roma e sull'origine delle persecuzioni contro la setta dei Cristiani – come la chiama Tacito - così pericolosa per le sorti dell'impero. Trattandosi di una tesi – quella che propongo - che può essere confutata da tutti, mi sia consentita una premessa. La quale rientra in quelle affermazioni di per sé evidenti che non richiedono dimostrazione alcuna. La premessa è questa: la politica a Roma si fondava sul principio del *divide et impera*. Lo ha espresso Virgilio con le parole poste sulla bocca di Anchise, figura ancestrale di *pater familias*:

*tu regere imperio populos, Romane, memento
hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos*

Domanda: come può il Romano *parcere subiectis et debellare superbos* se non crea nei popoli conquistati la divisione? E pertanto come poteva il Romano o l'imperatore di Roma non tenere sotto osservazione ogni tentativo che si poteva fare nelle sue provincie di riunificazione nazionale?

2. All'improvviso – come viene scritto da tutti e quattro gli evangelisti – sorse un uomo di nome Giovanni che battezzava nelle acque del Giordano. Accorrevano da tutte le parti: dalla Galilea a Gerusalemme, dalla pentapoli alla Samaria e via dicendo. Un evento così straordinario poteva essere ignorato dal Romano? Non poteva. Giacché poteva essere il segno della riunificazione nazionale del popolo ebraico. Il fenomeno era in *nuce*. E dunque, prima di qualsiasi intervento armato, si potevano ancora mandare inermi osservatori a controllare. Gente capace di mimetizzarsi fino al punto da solidarizzare con i rivoltosi. Uno di questi dovette essere Marco, l'evangelista. Il suo vangelo presuppone una conoscenza non mediata del Cristo. Ma una conoscenza diretta, precisa. Come se avesse letto nell'anima del Cristo. Senza ombra di dubbio comprese chi fosse il Nazareno prima e più di tutti. Egli comprese che fosse il Figlio di Dio. Mentre Pietro ne ebbe l'ispirazione o l'intuizione che sia, egli lo comprese con la mente fredda di chi deve osservare *sine studio ac ira*. Il suo primo, diciamo così, vangelo, dovette essere un rapporto riservato all'imperatore. Probabilmente in lingua latina. Ma anche il secondo vangelo in greco non doveva essere diverso dal primo. Era solo cambiata la persona. Che da servo fedele dell'imperatore si era fatto discepolo fedele del Cristo. Un convertito di quel livello non poteva non essere di grande aiuto agli Apostoli. Ed infatti – generato alla nuova fede da san Paolo – lo troviamo a Roma come interprete e prezioso consigliere di entrambi gli apostoli. Cambiò anche il nome. O, meglio, aggiunse al *nomen*, il *prenomen* Giovanni, a ricordo del battesimo ricevuto.

3. Preveggo la domanda: tutto questo in base a cosa lo dici? Sono di quelli che ha sempre pensato

che la verità non sta mai da un'altra parte. Lontano da noi. Se qualcosa è possibile sapere di una persona, è possibile saperla attraverso la sua opera. E l'opera di Marco è il Vangelo da Lui scritto in presa diretta, come testimone della prima ora. Per cosa era stato mandato sul Giordano se non per scrivere all'imperatore di questo personaggio così singolare tale da poter infiammare l'intero popolo ebraico? Ma non aveva finito di raccontare del Battista, che ecco che fa la sua comparsa pubblica Gesù Cristo. Presentato dallo stesso Giovanni come l'Agnello di Dio. L'atteso dalle genti. Il Messia ecc. ecc. Segue, si fa per dire, anche Lui, ma ne è conquistato. E tutto quello che gli vede fare e dire è solo degno di un Dio. Il rapporto che manda a Roma è sconcertante. Perché a Roma governava il Principe di questo mondo. E due principi sono troppi. Ma nella morte del Cristo egli come il centurione sotto la croce comprendono che un altro regno è nato. Incomparabile rispetto al regno del principe di questo mondo. La testimonianza intanto veniva da quella parte o proprio dal mondo che più doveva avversarlo.

4. Quando Giuda di Alfeo chiese a Gesù: Perché ti riveli a noi e non al mondo, Gesù rispose come deviando il discorso. Disse: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui ecc.* Gli rispose dicendo che il mondo non lo amava. Per dire questo era chiaro che il mondo lo aveva conosciuto. Come, da chi? Per il come fa testo il rapporto mandato da Marco a Roma. Da chi: dallo stesso Marco: un trasformista che in sé stesso aveva lo specchio per riflettere Colui che nella sua persona era Dio e Uomo. A Roma non c'era solo l'Imperatore. C'erano anche i circoli culturali che determinavano la politica del mondo. Questi si opposero alla diffusione della filosofia dell'amore. Non erano Romani perché il credo di Roma era contrario a qualsiasi filosofia. Erano Greci e Ebrei, finalmente solidali tra di loro. Diffusero ogni sorta di menzogna. Di cui la traccia più vistosa è presente anche nella versione della Bibbia interconfessionale del Vangelo secondo Marco. Per un piccola barca costretta a galleggiare in acque pericolose anche una leggera deviazione di rotta può essere fatale.

Si dirà: le prove, le prove. Usciranno dal confronto tra il testo della Nuova Vulgata e la nuova traduzione.

5. Prima di esaminare il testo del Vangelo, nella versione della Nuova Vulgata e in quella della Bibbia interconfessionale, mi pare opportuno anche chiedersi cosa vuol dire: *secundum Marcum*. Non si tratta di versione? Ora, una versione è una forma di adattamento di un modo di pensare in una lingua nuova. La lingua la conosciamo: è la greca. Ma la mentalità? I casi sono due: o latina o ebraica. L'incipit tradisce una mentalità latina. Infatti nella Vulgata si dice:

Initium evangelii Iesu Christi Filii Dei.

Sicut scriptum est in Isaia propheta:

“Ecce mitto angelum meum ante faciem tuam,

qui praeparabit viam tuam;

vox clamantis in deserto:

“Parate viam Domini, rectas facite semitas eius” ”,

Domanda: su cosa Marco pone l'accento? Non pare che ci siano dubbi: sul racconto della vita pubblica di Gesù Cristo Figlio di Dio. E il racconto si fonda sulle *res gestae*, perché solo da questi fatti è possibile dedurre la sua provenienza. Se umana o divina. Potremmo anche aggiungere: se la sua condizione fosse quella del Signore o del servo. Una mentalità siffatta è romana. Basti leggere

la prima decade della storia di Tito Livio. L'inizio di ogni racconto – sottinteso di una persona assurta a Dio – è preceduto da fatti prodigiosi, che possono essere vaticini o segni naturali straordinari. Ed ecco la profezia: *Sicut scriptum est in Isaia propheta*: “ *Ecce mitto ecc. ecc.* Cosa è scritto in Isaia? Le parole: *Ecce mitto angelum meum ante faciam tuam*, non esistono in Isaia. Sono di Malachia. Ma chi può dire: *sicut scriptum est in Isaia propheta* ciò che si trova detto in Malachia? Solo un romano che crede nella continuità della tradizione scritta. Equivalente della profezia ebraica. E la tradizione vincola: è legge. Immutabile sia che si trovi in Malachia o in Isaia. Allora per Marco la verità prescinde da chi l'abbia detta. L'importante è che si sia detta. E che abbia avuto un riscontro. In chi? In quell'angelo che è stato mandato nel deserto. Domanda: prima che si presentasse il Dominus romano in luoghi desertici mai prima battuti dai legionari, le vie non erano preparate da delegazioni, che stabilivano patti da sottoscrivere e rispettare? Certo, non sono le vie del Signore, ma siamo a una cosa analoga. Facilmente percepibile da un romano. Perché anche per un romano come per un ebreo le vie da preparare sono quelle della giustizia e della pace. Senza di che non ci può essere patto, alleanza duratura e stabile. Marco coglie questa realtà prima degli altri, appunto perché la sua formazione o la sua mentalità è romana. Nella nuova traduzione abbiamo uno stravolgimento di questa mentalità. Perché si tende a presentare Marco come un greco – greco di mentalità – e latino di lingua. Traducono infatti.

Questo è l'inizio del Vangelo, il lieto messaggio di Gesù, che è il Cristo e il Figlio di Dio. Nel libro del profeta Isaia, Dio dice:

*Io mando il mio messaggero davanti a te
a preparare la tua strada.*

*È una voce che grida nel deserto:
preparate la via per il Signore,
spianate i suoi sentieri!*

Domanda: su cosa pongono l'accento? Essi lo pongono sul racconto, anzi su *questo racconto*. Come se l'inizio del racconto fosse nello stesso racconto. Per riprendere la differenza tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*, essi danno vita a un racconto senza fatti concreti. Senza gli atti che deve compiere chi è chiamato a compierli. Questa storia è diversa dalla favola? Non è diversa. E che sia una favola viene ribadito subito, perché si parla del vangelo come del lieto annunzio di Gesù. Ora, mentre la favola è scritta per allietare: tanto che non c'è favola che non si concluda felicemente, il vangelo di Gesù Cristo si conclude in maniera tragica. Con la morte in croce di Cristo. E non basta. Perché invece di essere Dio a mandare il profeta Isaia, - e mandare e parlare è la stessa cosa – nella nuova versione si dà ad intendere che sia Isaia a mandare Dio e non viceversa. E se Dio si riduce a preparare la strada, Dio è diverso dal servo? Non metterebbe conto aggiungere il resto. Ma non possiamo non evidenziare l'espressione: *È una voce che grida nel deserto ecc.* Domanda: tra la voce e la parola, chi esiste in funzione dell'altra? Pare la voce. E se la Parola è, la voce rispetto alla parola non è. La voce non esiste. Essendo un suono emesso dalla parola. E *dulcis in fundo*, abbiamo l'espressione: *preparate la via per il Signore, spianate i suoi sentieri!* Domanda: chi si meraviglia, può comandare? Non può comandare, in quanto non capisce la situazione in cui si trova. In guerra la sorpresa è sempre stata l'arma vincente, perché paralizza le mosse dell'avversario. Per ritornare al nostro Evangelista, può dirsi greco uno che non conosce la favola? E' vero che a Roma troviamo Fedro, ma Fedro non era romano. E il genere favolistico lo aveva appreso nella sua patria.

Dove essa – la favola - veniva insegnato ai bambini come negli oratori il catechismo. Tanto che Platone considera la favola il genere letterario che più incide a formare il carattere di una persona.

6. L'Evangelista prosegue. Secondo la Versione della Nuova Vulgata così:

fuit Ioannes Baptista in deserto praedicans baptismum paenitentiae in remissionem peccatorum.

Et egrediebatur ad illum omnis Iudaeae regio et Hierosolymitae universi et baptizabantur ab illo in Iordane flumine confitentes peccata sua.

Et erat Ioannes vestitus pilis cameli, et zona pellicea circa lumbos eius, et locustas et mel silvestre edebat.

Et praedicabat dicens: “ Venit fortior me post me, cuius non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum eius.

Ego baptizavi vos aqua; ille vero baptizabit vos in Spiritu Sancto ”.

Domanda: che senso ha quel *fuit Ioannes Baptista in deserto* ecc. quando siamo a inizio del racconto? E' evidente che il racconto non può essere già finito se siamo solo agli inizi. Allora Marco dà per finite le *res gestae* di lui mentre cominciano quelle di Gesù. E il quadro che dipinge è tipico della mentalità romana. Serve per ricordarne la memoria. Perché i Romani pensavano che le persone che avevano operato per il bene della Patria non morivano. E il Battista vestito di peli di cammello e portando una cintura di cuoio ai fianchi e cibandosi di locuste e miele selvatico non aveva operato per il bene della sua patria? Infatti richiedeva una confessione dei peccati commessi contro la nazione di Israele. E siccome la costituzione di Israele era fondata sul patto di alleanza tra Dio e il suo popolo, un peccato commesso contro il prossimo equivale a un peccato commesso contro Dio. Dal tipo di predicazione del Battista viene la conferma. Egli diceva predicando: *Venit fortior me post me, cuius non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum eius. non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum eius.* Domanda: più forte in cosa? L'unica risposta: è nella predicazione. Comprendiamo il senso di questo termine? Conviene rinfrescare la memoria. Quando Gesù venne dalla Madre e da Giuseppe presentato al Tempio, Simeone predisse che Egli sarebbe stato un segno di contraddizione per Israele. Stando così le cose, la predicazione non può essere scissa dal segno di contraddizione. Le parole di Gesù suoneranno per alcuni come condanna per altri come salvezza. Domanda: Un tipo di discorso simile poteva essere percepito dai Greci? Non poteva essere percepito. Perché le parche per i Greci non risparmiano nessuno. E neppure gli Dei olimpici hanno potere sulla morte. Per i Romani le cose sono differenti. Basti ricordarsi di Pilato che ricordò a Gesù che aveva potere di metterlo a morte come aveva potere di risparmiargli la vita. Ma l'esempio potrebbe suonare come riduttivo nel senso che Pilato si riferiva alla morte corporale e non a quella spirituale. E allora rimettiamo in luce i versi virgiliani: *Tu regere imperio populos Romane memento: haec tibi erunt artes, pacisque imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos* “. Domanda: la missione che Anchise affida al figlio non viene dall'oltretomba? Se viene dall'oltretomba essa è valida per un romano sia per i vivi che per i morti. E siamo al verso:

Ego baptizavi vos aqua; ille vero baptizabit vos in Spiritu Sancto.

Domanda: un greco potrebbe comprendere questo discorso? Non potrebbe comprenderlo. Perché

l'acqua per i greci ha il potere di far dimenticare, non di ricordare. E dunque l'acqua non ha nessun potere di battezzare. Ma per i Romani l'acqua aveva il potere di aspergere. Dunque di purificare. Inutile poi parlare con i Greci di battesimo nello spirito. E il mito di Er raccontata da Platone ce lo conferma. Infatti secondo questo mito le anime, una volta distaccate dal corpo ricevono, un giudizio senza appello. Ma essere battezzate nello Spirito Santo vuol dire passare dalla morte alla vita. E come potrebbe aprirsi un simile passaggio se sulle anime incombe la spada di Damocle del giudizio?

7. Ma leggiamo ora questo stesso passo nella nuova versione:

Ed ecco, come aveva scritto il profeta, un giorno Giovanni il Battezzatore venne nel deserto e cominciò a dire: 'Cambiate vita, fatevi battezzare e Dio perdonerà i vostri peccati!'.

La gente andava da lui: venivano da Gerusalemme e da tutta la regione della Giudea, confessavano pubblicamente i loro peccati ed egli li battezzava nel fiume Giordano.

Giovanni aveva un vestito fatto di peli di cammello e portava attorno ai fianchi una cintura di cuoio; mangiava cavallette e miele selvatico. Alla folla egli annunciava: 'Dopo di me sta per venire colui che è più potente di me; io non sono degno nemmeno di abbassarmi a slacciargli i sandali. Io vi battezzo soltanto con acqua, lui invece vi batteggerà con lo Spirito Santo'.

Partiamo dalla prima espressione:

Ed ecco, come aveva scritto il profeta, un giorno Giovanni il Battezzatore venne nel deserto e cominciò a dire: 'Cambiate vita, fatevi battezzare e Dio perdonerà i vostri peccati!'.

Domanda: se un giorno Giovanni venne nel deserto, come aveva scritto il profeta, non veste Giovanni i panni del Cristo? E se veste i panni del Cristo, Cristo non veste i panni del penitente? E se veste i panni del penitente come può essere l'agnello di Dio? I filosofi che sono maestri di retorica anche se usano il termine dialettica invece del termine retorica, giocano con le parole. Ora, per il fatto stesso che Giovanni si serviva dell'acqua per battezzare, vuol dire che non era Lui a battezzare ma l'acqua. L'acqua cioè aveva il potere di battezzare o di lavare i peccati, non certo aveva lui il potere di battezzare. Ora, per arrivare a tradurre: *ed ecco, come aveva scritto il profeta ecc.* vuol dire che fanno dell'ironia, si divertono insomma a canzonare la figura del Battista. Un romano si può spingere a tanto? Di tutto si può dire di loro, tranne di prendersi beffa di qualcuno. Non per niente, il genere nel quale più si rispecchiavano era la satira. Ma la satira somiglia allo scudiscio con cui si battevano gli schiavi. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Però la frase : *Cambiate vita, fatevi battezzare e Dio perdonerà i vostri peccati!* merita una frustrata. Perché chi invita a cambiare vita e a farsi battezzare, questo stesso si meraviglia o non crede che Dio lo possa fare. Non aveva del resto Aristotele detto che quello che è stato fatto non può essere cambiato? Se dunque il peccato non può essere cambiato, allora Dio non perdona.

8. Proseguono i filosofi:

La gente andava da lui: venivano da Gerusalemme e da tutta la regione della Giudea, confessavano pubblicamente i loro peccati ed egli li battezzava nel fiume Giordano.

Domanda: se la gente andava da lui, poteva mai venire da Gerusalemme e da tutta la regione della Giudea? Non poteva. Perché i gentili erano i popoli sottomessi ai pagani, non ai giudei o ai samaritani e via dicendo. E il modo di confessare dei gentili i loro peccati lo conosciamo: essi per i debiti - o peccati - erano costretti a prostituirsi. Ma per il fatto stesso che quelli che venivano da Gerusalemme e da tutte le altre regioni della Giudea, ricevano il battesimo scendendo in acqua, essi non potevamo mostrare pubblicamente le loro vergogne. Sul piano dei costumi, i romani, erano molto severi. Tanto che anche l'imperatore Augusto fu costretto ad allontanare sua figlia per comportamenti osceni.

9. E siamo all'ultima espressione:

Giovanni aveva un vestito fatto di peli di cammello e portava attorno ai fianchi una cintura di cuoio; mangiava cavallette e miele selvatico. Alla folla egli annunciava: 'Dopo di me sta per venire colui che è più potente di me; io non sono degno nemmeno di abbassarmi a slacciargli i sandali. Io vi battezzo soltanto con acqua, lui invece vi batteggerà con lo Spirito Santo'

Mettiamo in evidenza la prima frase: *Giovanni aveva un vestito fatto di peli di cammello ecc.* Domanda: cosa vuol dire *avere*? Il vestito che si ha non è quello che si indossa. Stando così le cose, Giovanni non era vestito con l'abito del penitente, ma con quello delle grandi occasioni, come poteva essere il battesimo o, nel linguaggio dei pagani, l'iniziazione ai misteri. Un travestito, dunque, un attore, non l'angelo di Dio. Non metterebbe conto notare il resto. Pure non si può non evidenziare l'espressione: *Alla folla egli annunciava: 'Dopo di me sta per venire colui che è più potente di me; ecc.* Domanda: non si chiama *folla* il pubblico che frequenta gli spettacoli? Infatti quel pubblico è preso dall'eccitazione, termine equivalente a follia. Vorremmo chiudere: ma l'espressione: *Io vi battezzo soltanto con acqua, lui invece vi batteggerà con lo Spirito Santo*, è tanto blasfema quanto irritante. Mi limito a osservare che Lo Spirito Santo diventa un mezzo al pari dell'acqua. Si può strumentalizzare lo Spirito Santo se anche Gesù prega il Padre perché lo mandi? E perché deve pregarlo se non perché è lo Spirito di verità che rende liberi? E come può rendere liberi se non è Persona ma cosa?

10. L'inizio del Vangelo di Marco prosegue così:

Et factum est in diebus illis, venit Iesus a Nazareth Galilaeae et baptizatus est in Iordane ab Ioanne. Et statim ascendens de aqua vidit apertos caelos et Spiritum tamquam columbam descendentem in ipsum;

et vox facta est de caelis: " Tu es Filius meus dilectus; in te complacui ”.

Et statim Spiritus expellit eum in desertum.

Notiamo il particolare: *Et factum est in diebus illis*. Non dà l'evangelista per conclusa la predicazione di Giovanni? Se l'opera di Giovanni non si fosse conclusa, non poteva cominciare la predicazione di Gesù. Una volta conclusa la predicazione di Giovanni, ecco che venne Gesù dalla Galilea e fu battezzato da Giovanni nel Giordano. Domanda: la venuta di Gesù dalla Galilea e il suo

battesimo nel Giordano appartengono ancora alla predicazione di Giovanni o alla nuova che si sta aprendo? Credo ancora alla predicazione di Giovanni e al battesimo da questi impartito a Gesù. La nuova comincia dalle parole: Et statim ascendens de aqua vidit apertos caelos et Spiritum ecc. Perché questo discorso? Per evidenziare il fatto che il tempo per i Greci secondo la definizione di Aristotele è il numero del movimento secondo il prima e il dopo:

τοῦτο γὰρ ἐστὶν ὁ χρόνος, ἀριθμὸς κινήσεως κατὰ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον

Seconda questa definizione la predicazione di Gesù si pone sulla stessa linea di quella del Battista. Se quella del Battista è la prima, allora la predicazione di Gesù è la seconda. Ma l'evangelista mette in discussione proprio questa concezione. Giacché pone l'inizio della predicazione di Gesù nel momento in cui la linea del tempo posta nell'acqua del battesimo si spezza. Ma vediamo adesso se nella nuova versione il tempo della predicazione di Gesù segue la linea dritta o quella spezzata. Essi traducono:

In quei giorni, da Nàzaret, un villaggio della Galilea, arrivò anche Gesù e si fece battezzare da Giovanni nel fiume. Mentre usciva dall'acqua, Gesù vide il cielo spalancarsi e lo Spirito Santo scendere su di lui come una colomba.

Domanda: la linea del tempo proposta dai nuovi filosofi è dritta o spezzata? Non ci sono dubbi è dritta. Dunque tra l'uomo e Dio non c'è differenza. O per meglio dire, un uomo simile a Dio era Giovanni ed un altro uomo simile a Dio è questo Gesù che venne da Nazaret. Ma non finiamo di sorprenderci che ecco un'altra novità: Nazaret viene definito un villaggio della Galilea. Se fosse, non si potrebbe trovare in Galilea. Perché la divisione tra città e campagna è greca non ebraica. E dire villaggio equivale a parlare del territorio che serviva alla città stato per la sua autonomia. Allora, non solo il tempo, ma anche lo spazio è greco. Non saranno anche greci per i filosofi e Giovanni e Gesù? Non metterebbe conto aggiungere altro. Senonché non possiamo non notare che anche il cielo è greco. Perché i nostri filosofi ci dicono che *mentre usciva dall'acqua, Gesù vide il cielo spalancarsi e lo Spirito Santo scendere su di lui come una colomba*. Non c'è chi non veda che una cosa è *si aprirono i cieli*, altra cosa *si spalancò il cielo*. Ora, si aprono le porte. Ma si spalanca una superficie compatta. Il che significa che nella versione della Vulgata, si aprirono le porte del cielo, mentre nella nuova versione il cielo fu squarciato da una pietra piovuta dall'alto. Da dove poteva piovere il meteorite? Se per Aristotele è cielo sia il sole che la zona illuminata dal sole, allora dal sole. Più in alto i filosofi non vanno. Dal momento che più in alto essi pongono le fisse. E cioè quell'ammasso di stelle che non si muovono e da cui non è lecito aspettarsi nessuna nova. Questo meteorite è visto poi scendere su i due poveri compagni di ventura come una colomba. Domanda: come scende la colomba? Essa per planare agita le ali. Ma nella versione della nuova Vulgata abbiamo questa espressione: *et Spiritum tamquam columbam descendantem in ipsum*, che traduce alla lettera la greca: κατὰ τὸ Πνεῦμα ὡς περιστέρων καταβαίνον πρὸς αὐτὸν. Il che significa che lo Spirito è visto come colomba in fase di atterraggio, non come una colomba. E in fase di atterraggio la colomba aleggia, batte cioè più fortemente le ali per tenersi sollevata in alto. Ma dove abbiamo letto per la prima volta che lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque? Si trova all'inizio del libro della Genesi. Compie lo Spirito di Dio ora come allora gli stessi movimenti. Con l'aggiunta che non aleggia direttamente sulle acque, ma sulla figura di Gesù che usciva dalle acque. Come non pensare che si tratti del battesimo di fuoco? Da questo battesimo emerge l'uomo nuovo. E il primo uomo non poteva non essere che colui che è primo in tutto. E cioè Gesù Cristo.

E sorge la domanda: come può essere un greco l'evangelista se solo nella versione latina emergono queste cose, mentre nella versione nuova, ci si prende gioco anche del battesimo di fuoco? Il travestimento e la beffa sono un portato del teatro greco importato a Roma da Plauto, ma non sono romani.

11. L'inizio del vangelo di Marco nella versione della Nuova Vulgata prosegue così:

et vox facta est de caelis: "Tu es Filius meus dilectus; in te complacui".

Et statim Spiritus expellit eum in desertum.

Et erat in deserto quadraginta diebus et tentabatur a Satana; eratque cum bestiis, et angeli ministrabant illi.

Evidenziamo la prima espressione: et vox facta est de caelis. Cosa vuol dire? In greco è detto: καὶ φωνὴ ἐγένετο ἐκ τοῦ οὐρανοῦ. E sappiamo che il termine ἐγένετο viene tradotto con *fu creato*. La nostra perplessità nasce dal fatto che per noi le cose fatte sono quelle cose che hanno una durata eterna. Come la porta degli inferi di Dante. Ma se si rispetta il senso del termine ἐγένετο, allora si capisce il significato di quel *et vox facta est de caelis*. Che non vuol dire *che venne dal cielo*. Ma che fu creata dai cieli. Infatti se quella voce fosse venuta dal cielo non doveva essere ancora nei cieli anche la Parola? Ma il Verbo si era incarnato e dunque quella voce non poteva venire dal cielo. Giacché senza parola non c'è voce. Allora quella voce proprio perché fu fatta non poteva essere del Verbo. Proveniva dai cieli. E si sa che nei cieli abita il Padre. Tant'è che parla il Padre dicendo: *Tu sei il Figlio mio diletto; in te mi sono compiaciuto*. Sembra assurdo. Eppure è la logica conseguenza dell'espressione: *e una voce fu creata dal cielo*. Domanda: se le cose furono create, la loro esistenza non è nel passato? E, se è nel passato, di nessuna si può dire che è. Ma, ed ecco la novità: mentre ci viene detto: *Tu sei il Figlio mio diletto*, la compiacenza è nel passato. Il che significa che l'atto generativo: la compiacenza, precede l'atto creativo. Rientra un discorso del genere in quella che si chiama la mentalità greca? Non rientra. Perché la compiacenza o il piacere per i Greci si confonde con l'atto creativo stesso. Infatti secondo l'espressione di Platone il mondo è il primo nato da Dio. E questo il motivo per il quale noi abbiamo pensato che i Greci ignorassero il significato stesso di creazione. Ma come si può ignorare qualcosa se questa cosa è confusa con un'altra? Non si può ignorare. Perché la confusione stessa te la fa sempre trovare innanzi. Per evitare ogni tipo di oscurità, ricordo a quelli che sanno che Kant non si spiegava da dove nascesse la riproduzione immaginativa. Possiamo dirlo: da una piacere senza atto creativo. Che non può essere puro se provocato dai sensi. E qui conviene fermarsi, per vedere se di tutto questo c'è conferma nella versione dei nuovi filosofi. Essi traducono:

Allora dal cielo venne una voce: 'Tu sei il Figlio mio, che io amo. Io ti ho mandato'.

Domanda: come poteva venire dal cielo la voce se è *allora* che fu creata? Nella misura in cui si stabilisce una correlazione temporale, il tempo diventa unico tra il cielo e la terra. E anche la compiacenza si confonde con la creazione. O, se si preferisce, la creazione si confonde con la generazione. Tante che al Padre vengono messe sulla bocca le parole: *Tu sei il Figlio mio, che io amo*. Quando lo ama: Ora che è nato? Se lo ama ora che è nato, allora la compiacenza non è

spirituale ma carnale. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Ma non vogliamo lasciare fuori commento l'espressione: *Io ti ho mandato*. Dove poteva mandarlo? Poteva mandarlo nel mondo se era nato dal mondo? E allora da dove può nascere un'espressione che non essendo nel testo somiglia a un lapsus freudiano? Si direbbe da se stessi o da quell'atto detto riproduzione immaginativa.

12. Adesso possiamo proseguire, evidenziando i versi:

Et statim Spiritus expellit eum in desertum.

Et erat in deserto quadraginta diebus et tentabatur a Satana; eratque cum bestiis, et angeli ministrabant illi.

Domanda: cosa vuol dire *Et statim*, e all'istante? Si direbbe nel momento stesso in cui lo Spirito di Dio aleggiava su di Lui che usciva dalle acque. Un momento dopo, cessando l'effetto dell'aleggiare, lo Spirito non avrebbe potuto più spingerlo nel deserto. Ma nella nuova versione si dice:

Subito dopo, lo Spirito di Dio spinse Gesù nel deserto.

In questo modo avremmo una doppia azione dello Spirito. Ma la colomba non è come i rapaci che dopo essersi avventati sulla preda, la inseguono mentre fugge.

Et erat – continua l'evangelista – *in deserto quadraginta diebus*. Cosa vuol dire: *Et erat ecc.* ? *Rimanere*, come, traducono i filosofi? No. Se era tentato da Satana, vuol dire che per quaranta giorni combatté contro Satana. L'espressione è tipica dei soldati. I quali sono per definizione in un posto per combattere. Un filosofo greco poteva usare un'espressione simile? Non poteva, se Socrate si preoccupava più di Alcibiade che dei dardi dei nemici. Ed evidenziamo anche l'espressione: *eratque cum bestiis, et angeli ministrabant illi*. Possiamo tradurre: *e combatteva con le bestie* – e cioè con i demoni – *e gli angeli lo aiutavano*. Ma al posto di questa versione, i filosofi ci propongono questa versione: *Là, egli rimase quaranta giorni, mentre Satana lo assaliva con le sue tentazioni. Viveva tra le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano*. Non sembra vero. Ma le bestie selvatiche non vivono tra le selve? Se vivono tra le selve, come fanno a vivere nel deserto? Si vede chi si tratta di animali addomesticati. Come saranno stati servi angelicati le persone che con Satana lo tentarono per quaranta giorni nel deserto.

13. E l'Evangelista continua.

Postquam autem traditus est Ioannes, venit Iesus in Galilaeam praedicans evangelium Dei et dicens: “ Impletum est tempus, et appropinquavit regnum Dei; paenitemini et credite evangelio”.

Come si può vedere l'evangelista mette di nuovo in evidenza che la predicazione di Gesù comincia come finisce quella di Giovanni. E se comincia come finisce quella di Giovanni, è chiaro che le due predicazioni non sono in continuità. Ma l'una si sostituisce all'altra. E ce lo fa capire ponendo il

termine *autem* dopo *postquam*. Come se dicesse: *e anche solo dopo che Giovanni fu condotto in carcere che Gesù venne in Galilea predicando il vangelo di Dio*. E la predica di Gesù in cosa consiste? Ecco: *Impletum est tempus, et appropinquavit regnum Dei; paenitemini et credite evangelio* ". Ma prima di commentarlo, è opportuno rileggere la versione dei filosofi:

Poi Giovanni il Battezzatore fu arrestato e messo in prigione. Allora Gesù andò nella regione della Galilea e cominciò a proclamare il Vangelo, il lieto messaggio di Dio. Egli diceva: 'Il tempo della salvezza è venuto: il regno di Dio è vicino. Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio!

Il termine *poi* ha lo stesso valore di *come*. E allora – ci dicono – che Giovanni fu arrestato e Gesù andò nella regione della Galilea ecc. Si tratta di una sorta di azione combinata. Come se l'uno dovesse andare in carcere e l'altro nella regione della Galilea. Domanda: il termine regione – introdotto qui senza ragione – è detto in riferimento a Galilea, o è la Galilea che è detta in riferimento a regione? Perché ai tempi di Gesù, i Romani avevano occupato la Giudea, non la Galilea. La Galilea era per loro un territorio di passaggio. Ma per come traducono i nostri filosofi, sembra che la Galilea fosse stata occupata dai Romani, e la Giudea fosse un territorio di passaggio. Perché tutto questo? Perché in questo modo si insinua l'idea che il Battista e Gesù fossero dei cospiratori. Ma non basta. Perché come hanno introdotto in modo subdolo il termine *regione* così introducono il termine il *battezzatore*. Ora, se il battezzatore è colui che battezza, nel momento in cui Gesù inizia la sua predicazione, Giovanni può più dirsi battezzatore? Non può più dirsi. Perché in questo modo si finisce per ridurre il vangelo di Dio a vangelo umano. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Senonché il colmo è raggiunto con le parole messe in bocca a Gesù: *'Il tempo della salvezza è venuto: il regno di Dio è vicino. Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio!*

Non si può non notare che i due tipi di messaggi – quello espresso con il linguaggio della Vulgata e quello espresso nel linguaggio dei filosofi - sono di segno opposto. Ora, se si dice – come dicono i filosofi -: *Il tempo della salvezza è venuto*, la predicazione di Gesù ha senso? Non ha senso. Perché predicare significa mettere sull'avviso. E come meglio poteva Gesù mettere sull'avviso se non dicendo: *Impletum est tempus, et appropinquavit regnum Dei* ? Che significa: la misura è colma. O il tempo non si misurava con la clessidra? E siccome il tempo misurato è quello che si è consumato, allora Gesù dice che il tempo messo a vostra disposizione è finito. E si avvicina il regno di Dio. Che non può essere che un tempo di giustizia e di pace. Giustizia per alcuni, pace per altri. E se il regno di Dio è regno di giustizia e di pace, dove è il lieto annuncio? Non ci può essere lieto annuncio dal momento che tutti sono sotto giudizio. Mi domando a questo punto: da dove può essere scaturita l'idea che *vangelo* significa lieto annuncio? Il termine greco εἰς ἀγγεῶν significa lieto annuncio o buon annuncio, ma è anche vero che l'Evangelista parla di ἄρχη τοῦ εἰς ἀγγεῶν (inizio del lieto annuncio). Ma se tutto quello che inizia è buono, non per questo è sempre buono. Tanto vero che nel testo si parlerà solo di vangelo di ἀγγεῶν – di annuncio - , non di εἰς ἀγγεῶν – lieto annuncio - . Da dove allora può essere scaturita quest'idea di lieto annuncio se non dalla stessa cricca dei filosofi che si rigenerano per resistere a ogni mutazione di tempo?

14. E adesso procediamo con i filosofi visto che la loro pesca di uomini appare più prodigiosa di quella di Gesù. Essi raccontano:

Un giorno, mentre Gesù camminava lungo la riva del lago di Galilea, vide due pescatori che

gettavano le reti: erano Simone e suo fratello Andrea. ¹⁷Egli disse loro: 'Venite con me, vi farò diventare pescatori di uomini'

Essi abbandonarono subito le reti e lo seguirono. Poco più avanti, Gesù vide i due figli di Zebedèo: Giacomo e suo fratello Giovanni che stavano sulla barca e riparavano le reti. Appena li vide, li chiamò. Essi lasciarono il padre nella barca con gli aiutanti e seguirono Gesù.

Il racconto comincia: *un giorno* ecc. Se comincia così, il racconto non appartiene a quel genere detto in greco $\mu\theta\omicron\sigma$ e in latino *fabula*? Nelle favole al posto degli uomini parlano le bestie. E se parlano le bestie, gli uomini sono muti come i pesci. Possono dei pesci essere chiamati a predicare? Non mette conto aggiungere il resto. Tanto più che la versione originale fa ammutolire i nuovi inventori di miti. Scrive l'evangelista:

Et dixit eis Iesus: " Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum ".

Et protinus, relictis retibus, secuti sunt eum.

Et progressus pusillum vidit Iacobum Zebedaei et Ioannem fratrem eius, et ipsos in navi componentes retia,
et statim vocavit illos.

Ora, una cosa è *venite con me*, altra cosa *venite post me*. Nel primo caso abbiamo l'assurdo di una predicazione comune. Tra Gesù e i primi discepoli. Nel secondo caso, si dà principio a una predicazione che dal primo – da Gesù stesso - procede fino all'ultimo dei discepoli. E non basta: perché una cosa è : *Essi abbandonarono subito le reti e lo seguirono*, altra cosa: *Et protinus, relictis retibus, secuti sunt eum*. Infatti nel primo caso, il *subito* è in riferimento alle reti. Mentre nel secondo caso il *subito* è in riferimento alla chiamata del Signore. E ancora: neppure combaciano le espressioni: *Poco più avanti, Gesù vide i due figli di Zebedèo: Giacomo e suo fratello Giovanni che stavano sulla barca e riparavano le reti. Appena li vide, li chiamò e Et progressus pusillum vidit Iacobum Zebedaei et Ioannem fratrem eius, et ipsos in navi componentes retia, et statim vocavit illos*. Perché non combaciano? Perché l'espressione latina: *progressus pusillum* non indica lo spazio ma il tempo. Se indicasse lo spazio, la chiamata sarebbe unica per tutti. Ma una chiamata unica per tutti, comporta compiti uguali per tutti. Invece a Simone e ad Andrea il Signore affida un compito. A Giacomo e Giovanni un altro compito ecc. E neppure si può dire che l'espressione dei filosofi: *Essi lasciarono il padre nella barca con gli aiutanti e seguirono Gesù*. renda appieno il significato dell'espressione originale di Marco:

Et, relicto patre suo Zebedaeo in navi cum mercennariis, abierunt post eum.
Domanda: quando lasciarono Giacomo e Giovanni il loro padre Zebedeo? A sentire i filosofi, quando furono chiamati. Ma il momento in cui i figli di Zebedeo lasciarono il padre non è precisato. Non per niente l'Evangelista usa l'ablativo assoluto. Con il quale si indica un tempo sciolto da ogni legame temporale. Che altro aggiungere? L'asciutto e preciso linguaggio di Marco tradisce la sua militanza nell'esercito romano.

15. Seguendo passo passo la predicazione di Gesù, l'Evangelista lo segue, come dire, anche nei primi spostamenti. E annota:

Et ingrediuntur Capharnaum. Et statim sabbatis ingressus synagogam docebat. Et stupebant super doctrina eius: erat enim docens eos quasi potestatem habens et non sicut scribae.

Allora, e entrano a Cafarnao. E, statim sabbatis, entrando nella sinagoga insegnava. Non può sfuggire che l'azione descritta dall'evangelista è unica, perché, come dire, ha per fine l'insegnamento di Gesù. Infatti Egli con i discepoli va a Cafarnao per trovarsi di sabato nella sinagoga a insegnare. Ma i nostri filosofi invece ci danno questa versione:

Giunsero intanto alla città di Cafarnao e quando fu sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare.

Domanda: qual è il fine per i nostri filosofi della venuta a Cafarnao di Gesù con i suoi discepoli? Il fine è la visita alla città. E poi, l'insegnamento – tempo permettendo – nella sinagoga. Ma una conferma è d'obbligo. E la conferma viene dall'espressione: *Et stupebant super doctrina eius: erat enim docens eos quasi potestatem habens et non sicut scribae*. Domanda: Chi sono quelli che si stupivano? Solo gli Ebrei praticanti? Non credo, se insegnava loro *quasi potestatem habens*. Dobbiamo ricordare che la potestà è la più alta carica politica e per un cittadino romano e per un israelita osservante della legge? Di fronte all'insegnamento di Gesù si stupivano o rimanevano perplessi dunque sia i Romani che gli Israeliti osservanti della legge. Perché gli uni vedevano nella sue mani il potere temporale – o di vita e di morte dei pontefici romani – e gli altri vedevano nella sue mani il potere spirituale o, per meglio dire, il potere sugli spiriti di Dio. Ma i filosofi, che a questi due poteri non si sentono soggetti, intendono:

La gente che ascoltava era meravigliata del suo insegnamento: Gesù era diverso dai maestri della Legge, perché insegnava loro come uno che ha piena autorità.

Domanda: come poteva essere Gesù diverso dai maestri della Legge se insegnava alla gente come uno che ha piena autorità? La piena autorità per i maestri della Legge è in Dio. Tanto che la compiuta teocrazia era nella mani dei profeti. Sono essi infatti che parlano o insegnano in nome di Dio. Un maestro siffatto non poteva essere accetto. Giusto il detto: *nemo propheta in patria*. Stando così le cose, i nostri filosofi lo vogliono far rientrare nel luogo comune del profetismo ebraico.

16. E stando essi nella sinagoga, avviene l'episodio che conferma lo stupore dei presenti. Ecco il racconto nel rapporto di Marco:

Et statim erat in synagoga eorum homo in spiritu immundo; et exclamavit dicens: “ Quid nobis et tibi, Iesu Nazarene? Venisti perdere nos? Scio qui sis: Sanctus Dei ”.

Et comminatus est ei Iesus dicens: “ Obmutesce et exi de homine! ”.

Et discernens eum spiritus immundus et exclamans voce magna exivit ab eo.

Et mirati sunt omnes, ita ut conquirerent inter se dicentes: “ Quidnam est hoc? Doctrina nova cum potestate; et spiritibus immundis imperat, et oboediunt ei ”.

E anche lì e in quell'ora nella loro sinagoga c'era un uomo *in spiritu immundo*. Domanda: cosa vuol dire: *homo in spiritu immundo*? Tutte le versioni – non esclusa questa dei nuovi filosofi – rendono l'espressione: *un uomo posseduto da uno spirito immondo*. Possibile. Ma nel testo non si

parla di possessione diabolica. Nel testo si parla di un uomo che nella sinagoga era *in spiritu immundo*. Essere *in spiritu immundo* vuol dire essere posseduto? Mi sembra ben strano. Perché se il possesso implica la riduzione a cosa di un altro, nell'espressione *homo in spiritu immundo*, è lo spirito immondo che viene reso schiavo dall'uomo. Possiamo risolvere il dubbio se riflettiamo sullo scambio di battute tra Gesù e l'uomo *in spiritu immundo*. Comincia l'uomo *in spiritu immundo*; *Quid nobis et tibi, Iesu Nararene? Venisti perdere nos? Scio qui sis: Sanctus Dei* “. Come si può notare prima l'uomo *in spiritu immundo* parla al plurale, poi si rivolge direttamente a Gesù per dirgli: *So chi ti sia: Il Santo di Dio*. Domanda: quando parla l'uomo e quando parla lo spirito? Si direbbe che prima parla lo spirito e poi l'uomo. Ma l'uomo *in spiritu immundo* dicendo: *So chi tu sia: il Santo di Dio*, cerca di confondere Gesù, perché gli vuol far credere che sia l'uomo a parlare e non lo spirito. Come se l'uomo non fosse *in spiritu immundo*. *Nello sporcizia cioè del peccato*. O come anche si dice in preda al peccato. Ma Gesù lo smaschera perché dice: *Obmutesce et exi de homine!* (Taci ed esci dall'uomo !). Possiamo arrivare a una conclusione? E la conclusione non può non essere questa: l'uomo per l'immondezza dei peccati, aveva contagiato la stessa sinagoga. Facendone una dimora di Satana. E allora grida contro Gesù come a voler far credere che Egli era venuto per distruggere la sinagoga non per liberare la sinagoga dall'impurità dei suoi peccati. Ed è chiaro che intimando allo spirito immondo di lasciare l'uomo, Gesù finiva per liberare la stessa sinagoga da ogni impudicizia. Ma vediamo come viene reso l'episodio nella nuova versione:

In quella sinagoga c'era anche un uomo tormentato da uno spirito maligno. Costui improvvisamente si mise a gridare:

- Che vuoi da noi, Gesù di Nàzaret? Sei forse venuto a rovinarci? Io so chi sei: tu sei mandato da Dio.

Ma Gesù gli ordinò severamente:

- Taci ed esci da quest'uomo!

Notiamo la contraddizione: se fosse vero che in quella sinagoga c'era un uomo tormentato da uno spirito immondo, perché mai costui avrebbe dovuto gridare in presenza di Gesù? Un posseduto non può agire come uno che è in pericolo. Un posseduto non ha volontà propria. E dunque, agendo in lui lo spirito immondo, lo spirito immondo non avrebbe nessun interesse ad essere scoperto. Se si mise a gridare, significa che aveva un motivo preciso. Quale? Eccolo: *Che vuoi da noi, Gesù di Nazaret?* Voleva far credere che Gesù fosse di Nazaret. Un'accusa grave agli occhi dei Giudei. Perché – come si diceva – da Nazaret non può venire nulla di buona. E cosa significa se non che fossero quelli di Nazaret più della parte del demonio che di Dio? Stando così le cose, voleva mettergli addosso la taccia di indemoniato. Ma l'evangelista parlando di Gesù lo chiama il nazareno. Che non significa che veniva da Nazaret, ma che si credeva che fosse di Nazaret. E si comprende meglio il tentativo del demonio se si fa caso alle parole che seguono: *Io so chi sei: tu sei mandato da Dio*. Ora Dio non ha mandato il Figlio come manda gli angeli. Gli angeli eseguono un ordine. Ma il Figlio è venuto per fare la Volontà del Padre. E la Volontà del Padre è quella di salvare il mondo per mezzo del Figlio. E come avrebbe potuto salvare il mondo, se non fosse stato in sintonia con la volontà del Padre? Se non fosse stata unica la Volontà del padre e quella del Figlio? Una volontà libera non è la stessa cosa di una volontà a servizio di un'altra. Ora, l'uomo *in spiritu immundo* dicendo: *Io so chi sei: tu sei mandato da Dio* accusa Gesù di essere Belzebù, il principe dei demoni. Nella trappola che nella sinagoga gli era stata preparata da quello che viveva *in spiritu immundo*, Gesù non cade.

Perché intima allo spirito immondo di tacere e di uscire dall'uomo. Ma anche queste parole di Gesù vengono equivocate dai nuovi traduttori. Perché gli fanno dire: *Taci ed esci da quest'uomo!* Per comprendere l'astuzia del maligno è opportuno riferire le parole esatte di Gesù: *Obmutesce et exi de homine!* (Taci ed esci dall'uomo!) Da dove Gesù ordina al maligno di uscire: da questo uomo o dall'uomo? Il questo di ogni uomo è la carne. Ma l'uomo in quanto immagine e somiglianza di Dio è dato dall'anima. Gli ordina, dunque, di uscire dall'anima fatta a immagine e somiglianza di Dio. Per questo l'evangelista in precedenza aveva detto che c'era nella sinagoga *homo in spiritu immundo*. Come si vede non si tratta di semplice possessione, ma di una presenza nell'anima di uno della Sinagoga di quello spirito, che possedendo la sua anima, finiva per rendere impura l'intera Sinagoga.

17. E prima di seguire Marco nell'episodio conclusivo di questo inizio di vangelo, è doveroso rispondere alla domanda: come faceva Marco a leggere in modo così profondo nella disputa tra Gesù e lo spirito immondo? Si può rispondere ricordando che era un soldato romano. I quali sapevano bene che in guerra non si combattono solo gli uomini tra di loro ma partecipano alla battaglia anche i demoni dell'uno e dell'altro schieramento. E l'impurità e la purezza della vittima sacrificale per ottenere un responso favorevole era parte essenziale dell'arte divinatoria. A capo degli aruspici come pontefice massimo era l'imperatore, immagine riflessa del pontefice cristiano. Si dirà: nei poemi omerici non si vedono dei che si schiarano chi con gli Achei e chi con i Troiani? Giusto. Ma è anche vero che per i filosofi Omero è un bugiardo. E che il suo mondo va razionalizzato. E che lo spirito non è diverso dalla ragione. Secondo il detto di Parmenide: τὸ γινώσκον ἀτρεκέως ἐστίν τε καὶ εἶναι (lo stesso infatti è essere e pensare). Il quale detto fa rabbrivire, perché mentre in questo modo si combatte il politeismo dei gentili, dall'altro lato, identificando l'essere con il pensare o lo spirito con l'anima, si arriva all'uomo *in spiritu immundo*. Cosa vuol dire? Ecco: essendo l'anima l'immagine umana di Dio, lo spirito immondo prende il posto di Dio nell'anima dell'uomo. Con la deificazione dell'uomo, abbiamo anche la fine dell'antica Roma. Se il suo nome sarà salvato, sarà salvato perché molti, che amavano la città, hanno abbracciato la fede cristiana. E hanno sperato nel nome Signore. Marco, assistendo anche alla morte in croce di Gesù Cristo, non ha avuto paura di riconoscere in Lui il solo Figlio di Dio fatto uomo. L'unico vero imperatore di Roma.

18. E possiamo ora concentrarci sull'ultima parte dell'inizio del vangelo di Marco. L'evangelista scrive:

Et mirati sunt omnes, ita ut conquirerent inter se dicentes: “ Quidnam est hoc? Doctrina nova cum potestate; et spiritibus immundis imperat, et oboediunt ei.”

Domanda: cosa vuol dire: *Doctrina nova cum potestate*? Ora, se pensiamo che la *potestas* è il più antico dei diritti ed è riservato al padre, il quale avoca a sé ogni tipo di decisione sulla vita o la morte dei suoi figli, siamo in presenza di un nuovo patto tra Dio e gli uomini che non elimina il diritto della “ patria potestas “. Si dirà: non siamo a Cafarnao invece che a Roma? Appunto. E' un romano che seguendo Gesù racconta con categorie proprie ciò che vede con i suoi occhi nella Sinagoga a Cafarnao. Solo che queste categorie sul punto in questione non sono diverse a Roma e a Gerusalemme. E perciò, mentre il romano si chiede se non si trovi in Roma, a Cafarnao si chiedono

se non si trovino davanti a chi rivendica il Diritto di Dio – la Sua *patria potestas* - di fronte ai demoni usurpatori. Per quale altro diritto infatti avrebbero dovuto gli spiriti immondi ubbidire a Gesù se non per quello che appartiene esclusivamente al Padre? Ma vediamo come la pensano i nuovi filosofi. Essi traducono:

Tutti i presenti rimasero sbalorditi e si chiedevano l'un l'altro: 'Che succede? Questo è un insegnamento nuovo, dato con autorità. Costui comanda perfino agli spiriti maligni ed essi gli ubbidiscono!'

Notiamo le differenze. La prima: mentre nel testo della Vulgata si dice: *Quidnam est hoc?* (Cosa è questo?), nella nuova versione si dice: *Che succede?* Se tutti si chiedono: *cosa succede?*, vuol dire che nessuno è in condizione di riflettere. Ma se tutti si chiedono: *Cosa è questo?* Vuol dire che tutti si interrogano sul significato di quello che è successo. E' la risposta è: *Una dottrina nuova con potestà.* Ma invece di questa espressione – da qui la seconda differenza – i filosofi ci danno un'altra espressione: *Questo è un insegnamento nuovo, dato con autorità.* Nell'insegnamento l'autorità scientifica è umana o, se si preferisce l'espressione, razionale. Ma la ragione non comanda. Perché tende alla persuasione. Ma Gesù piega i demoni all'obbedienza. Dunque non agisce avvalendosi dell'autorità della scienza. Ma del potere del Padre.

19. Poi l'evangelista prosegue:

Et processit rumor eius statim ubique in omnem regionem Galilaeae.
Et protinus egredientes de synagoga venerunt in domum Simonis et Andreae cum Iacobo et Ioanne.

Domanda: perché l'evangelista usa l'espressione: *Et processit rumor eius statim ubique in omnem regionem Galilaeae* ? La fama non precede la persona? Se la fama precede la persona, allora il termine *rumor* non si può tradurre con il termine fama. Somiglia piuttosto alla paura. Determinata dalla presenza di Gesù nella regione della Galilea. E che si tratti di paura è deducibile dall'espressione stessa: *Et processit rumor eius statim ubique* ecc. Il che significa che il *rumor* non può essere scisso dalla sua presenza di chi è qui ed ora. Ingombrante come la paura che emetteva. Ma nella nuova traduzione abbiamo l'espressione:

Ben presto la sua fama si diffuse nella regione della Galilea e tutti sentirono parlare di Gesù

Per i nuovi traduttori, *rumor* e fama sono dunque la stessa cosa. Ma allora come spiegare che la fama non si allontanava da Lui? E se non si allontanava come poteva diffondersi in tutta la regione della Galilea? Pertanto i casi sono due: o si tratta di fama e allora la fama si diffonde indipendentemente dalla persona; o si tratta di paura e la paura non può essere scissa dalla persona. Non ci sono dubbi che si tratti di paura. Ma se si tratta di paura, allora nella regione della Galilea si fece di tutto per non diffondere la fama di Lui. Ma che Gesù incutesse paura è messo in chiaro dall'espressione che segue: *Et protinus egredientes de synagoga venerunt in domum Simonis et Andreae cum Iacobo et Ioanne.* Che significa se non che subito Gesù trovò rifugio nella casa di Simone e Andrea con Giacomo e Giovanni? E perché subito se non perché la sua presenza non era di buon auspicio? Ma, anche questa volta i nuovi traduttori si superano perché scrivono:

Subito dopo, uscirono dalla sinagoga e andarono a casa di Simone e di Andrea, insieme con Giacomo e Giovanni.

Ora subito dopo non è la stessa cosa di *protinus*. Subito dopo significa in un secondo momento. E un secondo momento, implica attesa. Come se Pietro e Andrea stessero aspettando Gesù che veniva con Giacomo e Giovanni.

20. E prosegue l'evangelista:

Socrus autem Simonis decumbebat febricitans; et statim dicunt ei de illa. Et accedens elevavit eam apprehensa manu; et dimisit eam febris, et ministrabat eis.

L'Evangelista al solito mette in evidenza la fretteolosità con cui si procede. La suocera è febbricitante. Ne parlano subito con Lui. E Gesù, accostandosi, la solleva con la sua mano. La febbre la lascia ed ella si mette a servirli. Ma di tutto questo non c'è traccia nella nuova versione. Infatti nella nuova versione si dice:

La suocera di Simone era a letto, colpita dalla febbre. Appena entrati, parlarono di lei a Gesù

Egli si avvicinò alla donna, la prese per mano e la fece alzare. La febbre sparì ed essa si mise a servirli. Come si vede c'è il racconto ma non c'è nessuna ansia. E dove non c'è ansia tutto si vive come se fosse già passato. Ed infatti nella nuova versione i tempi dell'azione sono tutti al passato, mentre nella versione di Marco sono al presente.

21. *Vespere autem facta, cum occidisset sol, afferebant ad eum omnes male habentes et daemonia habentes; et erat omnis civitas congregata ad ianuam.*

Mi domando perché l'evangelista, che non spreca parole, sente la necessità di dire: *Vespere autem facta, cum occidisset sol*. Non significano la stessa cosa? Se sente la necessità di ribadire il concetto, la ripetizione deve servire a qualcosa. Ma a cosa? Mi sembra per evidenziare che la gente che si recava da Lui non voleva essere scorta. E' perché se non perché *male habentes et daemonia habentes*. Le malattie spirituali e le possessioni diaboliche non sono mali che provocano vergogna? Se provocano vergogna, si spiega perché tutti si recavano da Lui di notte. Ma nonostante la vergogna, annota l'evangelista, tutta la città si era radunata alla porta. E invece di questo racconto, nella nuova traduzione, abbiamo un diverso racconto. Dicono:

Verso sera dopo il tramonto del sole, la gente portò a Gesù tutti quelli che erano malati e posseduti dal demonio. Tutti gli abitanti della città si erano radunati davanti alla porta della casa.

Notiamo le differenze. *Verso sera dopo il tramonto del sole* non è un tempo definito. E quando il tempo non è definito neppure lo spazio è definito. E ritorniamo alla favola. Perché il tempo e lo spazio delle favole non sono definiti. Poi : *male habentes et daemonia habentes* non è la stessa cosa di *erano malati e posseduti dal demonio*. Il male è una malattia dello spirito non del corpo. E le

daemonia sono le possessioni del corpo non le malattie dell'anima. Infine è assurdo tradurre: *Et erat omnis civitas congregata ad ianuam* con *Tutti gli abitanti della città si erano radunati davanti alla porta della casa*. Perché *civitas* indica la parte alta della città, quella che governa. E pertanto alla porta erano radunati i cittadini più in vista della città, non l'intera cittadinanza.

22. *Et curavit multos, qui vexabantur variis languoribus, et daemonia multa eiecit et non sinebat loqui daemonia, quoniam sciebant eum.*

Et diluculo valde mane surgens egressus est et abiit in desertum locum ibique orabat.

Mi domando cosa possano essere i *variis languoribus* di cui molti erano vessati. Per vecchia consuetudine o convenienza i "languori" vengono etichettati come malattie. Sarà anche possibile. Ma di che natura? Perché infatti mentre le malattie incidono tutte sul corpo, "nessun languore" – che sappia – incide sul corpo. Tanto vero che di "languori" parlano poeti e romanzieri, non i libri di medicina. Si tratta allora di stati d'animo? Dei quali diffusamente parla Ovidio nei suoi *Tristia*? Ma perché certi amori rendono penosa la vita se non perché sono amori peccaminosi? Se dunque, i "languori" rientrano in questa categoria di amori, si spiega perché si parla di vessazioni o di struggimento per amori così penosi. E siccome Gesù è venuto per liberare l'uomo dalla schiavitù del peccato, non poteva tralasciare di curare questi peccati che procurano pene all'anima. Ma vediamo la nuova versione della Bibbia interconfessionale:

Gesù guarì molti di loro che soffrivano di varie malattie e scacciò molti demòni. E poiché i demòni sapevano chi era Gesù, egli non li lasciava parlare.

Ora, se si parla di varie malattie, le malattie non possono non essere fisiche, malattie del corpo non dell'anima. E in secondo luogo, i nostri filosofi fanno dipendere la proibizione di Gesù ai demoni di parlare dal fatto che essi sapessero chi fosse. Nella versione originale è scritto: *et non sinebat loqui daemonia, quoniam sciebant eum*. Il divieto di Gesù precede il fatto che essi sapessero chi fosse. In parole povere, Gesù non voleva la loro testimonianza. Perché sarebbe stata falsa. E una falsa testimonianza invece di liberare le anime le rende ancora di più schiave.

Non ci resta che esaminare il verso: *Et diluculo valde mane surgens egressus est et abiit in desertum locum ibique orabat*. I nuovi non diversamente dai vecchi traduttori intendono:

Il giorno dopo Gesù si alzò molto presto, quando ancora era notte fonda, e uscì fuori. Se ne andò in un luogo isolato, e là si mise a pregare.

Domanda: da dove fanno cominciare il giorno? Se il giorno comincia alle prime luci dell'alba, allora siamo in piena notte. E la notte appartiene al giorno precedente non a quello che segue. Pertanto Gesù uscì nella notte del giorno prima, senza interrompere la continuità della sua opera. Ma la tendenza dei filosofi di porre l'opera di Gesù lontano nel tempo e nello spazio si vede anche nei dettagli. Infatti invece di tradurre *e qui* – in questo luogo appartato - *si mise a pregare*, traducono: *là si mise a pregare*. In un altro tempo – visto che si tratta per loro del giorno dopo - e di un altro luogo. Non qui dunque, ma altrove.

23. E con l'occhio attento di Marco – divenuto in seguito evangelista - vediamo gli altri movimenti di Gesù che completano l'opera di un giorno. Annota:

Et persecutus est eum Simon et qui cum illo erant;
 et cum invenissent eum, dixerunt ei: “ Omnes quaerunt te! ”.
 Et ait illis: “ Eamus alibi in proximos vicos, ut et ibi praedicem: ad hoc enim veni ”.
 Et venit praedicans in synagogis eorum per omnem Galilaeam et daemonia eiciens.

Allora Simone e quelli che erano con lui gli tennero dietro; e avendolo trovato, gli dissero: Tutti ti cercano! Domanda: questo racconto è reso fedelmente nella nuova versione? Non credo se si dice: *Ma Simone e i suoi compagni si misero a cercarlo, e quando lo trovarono gli dissero: - Tutti ti cercano!*

Ora, si cerca chi non si sa dove sia. Ma Simone e i quelli che erano con lui “ gli stavano dietro “. Il che significa che ben sapevano dove stesse. Neppure si può dire che ci danno una versione fedele di questa espressione: *Et ait illis: “ Eamus alibi in proximos vicos, ut et ibi praedicem: ad hoc enim veni ”*, se dicono: Gesù rispose: *- Andiamo da un'altra parte, nei villaggi vicini, perché voglio portare il mio messaggio anche là. Per questo infatti ho lasciato Cafàrnao.* Ora i proximos vicos non possono essere i villaggi vicini se Gesù dice: *Eamus alibi in proximos vicos.* Se così dice allora non si tratta dei villaggi vicini a Cafarnaò ma dei villaggi vicini ad altre città. Come a voler sottolineare il valore universale della Sua predicazione. Neppure si capisce come si possa tradurre: *ut et ibi praedicem: ad hoc enim veni*, con l'espressione: *perché voglio portare il mio messaggio anche là. Per questo infatti ho lasciato Cafarnaò.*

Domanda: predicare e portare il messaggio è la stessa cosa? Non sono cose opposte? Il messaggio presuppone un messaggero. Ma il messaggero non porta pena. Chi predica viceversa non porta nessun messaggio, ma lancia i suoi strali o fa la sua rampogna. Stando così le cose, se Gesù è venuto a predicare, può mai andare di villaggio in villaggio come il messaggero che porta buone notizie? Se è venuto a predicare, appare difficile che possa andare senza ostacoli da una parte all'altra del mondo.

E si noti la fatica o se si vuole l'affanno che c'è nell'espressione:

Et venit praedicans in synagogis eorum per omnem Galilaeam et daemonia eiciens. E' come se dicesse: e alla fine, riuscì a predicare nelle loro Sinagoghe per tutta la Galilea scacciando i demoni. Ma al posto di questa versione, abbiamo:

Viaggiò così per tutta la Galilea predicando nelle sinagoghe e scacciando i demòni. Ora, non viaggiano i messi o messaggeri che siano? Ma il predicatore! Come può viaggiare se non ha, come dire, piste preferenziali?

24. E siamo giunti alla fine della prima parte del vangelo di Marco. Si racconta dell'incontro di Gesù con il lebbroso. Leggiamolo:

Et venit ad eum leprosus deprecans eum et genu flectens et dicens ei: “ Si vis, potes me mundare”.
Et misertus extendens manum suam tetigit eum et ait illi: “ Volo, mundare! ”;
et statim discessit ab eo lepra, et mundatus est.

Non si può non essere colpiti dalle parole del lebbroso: *Se vuoi, mi puoi purificare*. Perché non ha detto: se vuoi mi puoi guarire? E per le sue parole Gesù si muove a compassione. Domanda: la lebbra è una malattia dell'anima che finisce per, come dire, divorare il corpo? Si resta sconcertati perché con i filosofi abbiamo pensato che l'anima si dà un corpo e non viceversa e che può spingersi fino al punto da ridurre a brandelli o, come si dice, in latino a *membra disiecta* un corpo. Ma prima di tentare una risposta, vediamo come traducono i nuovi filosofi. Essi traducono:

Un lebbroso venne verso Gesù, si buttò in ginocchio e gli chiese di aiutarlo. Diceva:
- *Se vuoi, tu puoi guarirmi. Gesù ebbe compassione di lui, lo toccò con la mano e gli disse:*
- *Sì, lo voglio: guarisci!*

E subito la lebbra sparì e quell'uomo si trovò guarito.
Domanda: la lebbra non è un malattia infettiva. E non era per questo che i lebbrosi venivano isolati al punto da non poter ricevere aiuto da nessuno? Se è questa la lebbra, appare assurdo che un lebbroso possa avvicinare qualcuno per chiedergli aiuto. Ma infatti il lebbroso si genuflette, non si butta ai piedi, e gli chiede di mondarlo per mezzo della sua volontà non con la sua umanità. Con la potenza cioè del suo spirito. E Gesù tendendogli la mano, gli dice: *Volo, mundare!* Che significa: *Voglio, sii purificato!* Quindi, lo purifica con la potenza del suo spirito o della sua Volontà. Ma i filosofi mettono sulla bocca di Gesù le parole: *Sì, lo voglio: guarisci!* In questo modo, mettendo tra parentesi il volere, fanno dipendere la guarigione dal contatto fisico tra Gesù e il lebbroso. E il male, invece di estirparsi, si diffonde. Ma resta il problema se la lebbra in quanto malattia sia una malattia fisica o spirituale. Ancora non azzardiamo la risposta perché sappiamo che la risposta non può non essere nel testo stesso. E allora leggiamo ancora:

25. Et infremuit in eum statimque eiecit illum
et dicit ei: “Vide, nemini quidquam dixeris; sed vade, ostende te sacerdoti et offer pro emundatione
tua, quae praecepit Moyses, in testimonium illis ”.

Domanda: *Et infremuit in eum statimque eiecit illum*, a chi si riferisce? Alla lebbra - come ci vogliono far credere i filosofi - o alla volontà di Gesù? Non è possibile pensare alla lebbra dal momento che essa al comando di Gesù se ne è andata via all'istante: *et statim discessit ab eo lepra, et mundatus est*. Non resta che la Volontà. Giacché solo la volontà freme dentro di noi per riversarsi fuori. Stando così le cose, la lebbra è una malattia dell'anima, capace di inquinare non solo il proprio corpo, ma l'intero corpo sociale. Una conferma? Ci viene ancora una volta da Gesù

perché appena fu purificato il lebbroso gli dice: *Vide, nemini quidquam dixeris; sed vade, ostende te sacerdoti et offer pro emundatione tua, quae praecepit Moyses, in testimonium illis.* Ora, se mentre gli dice di non dire niente a nessuno, dall'altra gli ordina di presentarsi al sacerdote per offrire l'offerta dovuta secondo i precetti di Mosè a testimonianza per essi dell'avvenuta purificazione. Domanda: l'offerta fatta al sacerdote non è un tributo pagato a Dio? Se è un tributo pagato a Dio, allora la sua guarigione rientra nella gloria di Dio. Ma del comando di Dio non c'è traccia nella versione nuova. Essi vogliono far passare la cosa sotto silenzio, come se anche Gesù fosse responsabile con il suo silenzio di un male che può portare alla fine di una comunità. Infatti così traducono:

Ascolta! Non dir niente a nessuno di quel che ti è capitato. Va' invece dal sacerdote e fatti vedere da lui; poi offrirò per la tua guarigione quello che Mosè ha stabilito nella Legge. Così avranno una prova.

26. Ma come a smentire gli stessi filosofi, ci pensano le parole del lebbroso:

At ille egressus coepit praedicare multum et diffamare sermonem, ita ut iam non posset manifesto in civitatem introire, sed foris in desertis locis erat; et conveniebant ad eum undique.

Come si vede il lebbroso non ascolta il comando di Gesù. Ma si mette a gridare tanto che Gesù non poté entrare apertamente in città. Domanda: noi che non siamo vincolati alla legge di Mosè non dovremmo gridare più fortemente del lebbroso? Perché è inutile nascondere, la nostra civiltà sta morendo perché ci rifiutiamo di vedere la lebbra del peccato. Valga per tutti l'esempio di Tucidide. Il quale ci descrive la peste di Atene. E ci dice che vuol risalire alla causa. Renderla, dunque, manifesta. Ma se egli riferisce di una quantità impressionante di cause che l'hanno potuta produrre, le cause non saranno seconde? Non vengono prodotte per nascondere il motivo reale della peste? La quale – per usare il linguaggio di don Ferrante dei Promessi Sposi – può essere o sostanza o accidente. In quanto sostanza sarebbe spirito. E lo spirito è qualcosa di puro. Che come non contamina non può essere contaminato. In quanto accidente è cosa materiale. E le cose materiali non comunicano tra di loro. Dunque non esiste, tranne a farne l'amara esperienza. Senonché a furia di studiare il filosofo non si era accorto il povero don Ferrante che Aristotele ad arte confonde anima e spirito. E che l'anima comunica con il corpo come il corpo con l'anima. Il contagio allora passa dall'anima. Ecco: Tucidide invece di dire la verità sulla peste, che veniva dal peccato dell'uomo, sposta i termini della ricerca su cause che niente hanno a che vedere sull'origine di questa terribile malattia.

Marcello Caleo (marcellocaleo@alice.it)

